

REVUE
DE
PHILOLOGIE
DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES

TOME 87

2013

FASCICULE 1

KLINCKSIECK

REVUE
DE
PHILOLOGIE
DE LITTÉRATURE ET D'HISTOIRE ANCIENNES

TROISIÈME SÉRIE

PUBLIÉE SOUS LA DIRECTION DE

Ph. HOFFMANN
DIRECTEUR D'ÉTUDES
À L'ÉCOLE PRATIQUE
DES HAUTES ÉTUDES

ET

Ph. MOREAU
PROFESSEUR ÉMÉRITE
À L'UNIVERSITÉ
DE PARIS EST CRÉTEIL

ANNÉE ET TOME LXXXVII

FASC. 1

(148^e de la collection)

PARIS
KLINCKSIECK

Retrouvez les sommaires de la *Revue de philologie*
et les nouveautés Klincksieck sur
www.klincksieck.com

ISBN 978-2-252-03960-1
© Klincksieck, 2015

AVERE LA MORTE FRA LE MANI. NOTA A SEN., *Epist.* 51, 9

1. La lettera 51 di Seneca¹, celebre per la tirata moralistica contro Baia, il *deuersorium uitiorum* (§ 3) – un *topos* letterario ricorrente, da Valerio Massimo a Properzio – non sembra aver attirato altrettanto interesse per le problematiche testuali. Il passo su cui vorrei soffermarmi è nel § 9, e si colloca in un contesto di critica alle mollezze, motivata dalla virilità necessaria per combattere la sorte, che ci muove guerra (*Fortuna mecum bellum gerit*, § 8).

Questo il testo di L.D. Reynolds², con relativo apparato :

Quae sit libertas quaeris ? Nulli rei seruire, nulli necessitati, nullis casibus, fortunam in aequum deducere. Quo die illam intellexero plus posse, nil poterit : ego illam feram, cum in manu mors sit ?

quo *L^b* : quod *rell.* || *illam* (*ante rasuram P*) δ : *illum* α *illa cum* β : *illa me Lips.* ||.

2. Se la lezione *quod*, evidentemente derivata da un'errata separazione delle parole, non induce dubbi, le numerose varianti di *illam* denunciano la perplessità dei copisti. Considerato che gli attori della vicenda sono la sorte (*fortuna*) e l'io dell'autore, soggetto di *intellexero*, *illum* non è giustificabile, non potendo riferirsi ad alcuno dei due ; *illa cum* non è compatibile né stilisticamente né sintatticamente con *quo die*, che nessun codice omette : il *cum* è spiegabile con un tentativo di chiarire il testo da parte di chi lo trascriveva. La scelta *illam* di Reynolds³ si discosta dalle proposte dei principali editori precedenti, Hense, Gummere e Préchac⁴, che accoglievano la

1. Un recente e approfondito commento in C. Hönscheid, *Fomenta Campaniae. Ein Kommentar zu Senecas 51., 55. und 56. Brief*, Munich-Leipzig, 2004, p. 19-95.

2. L.D. Reynolds, *L. Annaei Senecae Ad Lucilium. Ad Lucilium epistulae morales*, I. Books I-XII, Oxford Classical Texts, Oxford, 1965.

3. Condivisa da Hönscheid, 2004, p. 58-59 *ad l.*

4. O. Hense, *L. Annaei Senecae Ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt*, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana, Lipsiae, 1914 (1899¹); R.M. Gummere, *L. Annaeus Seneca Ad Lucilium epistulae morales with an English Translation*, I. Letters 1-65, The Loeb Classical Library, Cambridge Mass.-London, 1953 (1918¹); F. Préchac, *Sénèque, Lettres à Lucilius*, II (livres V-VII), traduit par H. Noblot, Collection des universités de France, Paris, 1963 (1947¹). F. Haase, *L. Annaei Senecae Opera quae supersunt*, III. *Ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt*, Bibliotheca scriptorum Graecorum et Latinorum Teubneriana, Lipsiae, 1886, sempre a partire da Lipsio, scriveva *illa [me] intellexero*, sempre intendendo *illa* come secondo termine di paragone.

congettura di Lipsio, *illa me*. Le due proposte implicano un significato completamente diverso, anzi reciprocamente speculare, della frase : con *illa me*, la sorte risulta secondo termine di paragone : « nel momento in cui capirò di essere più potente di lei (*illa*), allora essa non potrà più nulla » ; con *illam*, diviene soggetto : « nel momento in cui capirò che essa (*illam*) può più di me, allora non potrà più nulla. » Quest'ultimo testo presuppone un'interpretazione paradossale del periodo, per cui il momento in cui la sorte esercita al massimo il suo potere, quello della morte appunto, coinciderebbe con la sua sconfitta. Tuttavia, gli altri passi in cui Seneca si sofferma su questi temi, in particolare *Epist.* 70, 7 e *Const.* 8, 3 (citati *infra*, p. 40), lasciano intendere una successione o una distinzione, piuttosto che una coincidenza, fra i due momenti. Inoltre, *intellego* implica un'acquisizione cognitiva, una comprensione a seguito di un ragionamento⁵, quindi non sarebbe pertinente se riferito ad un luogo comune come quello dell'onnipotenza della sorte, per cui si adatterebbe meglio un termine della conoscenza acquisita come *scio* ; al contrario, se riferito alla superiorità che il singolo conquista rispetto alla sorte, si adatta perfettamente al contesto della lettera, che affronta il *topos* del confronto fra l'uomo e il destino nei termini di una guerra fra questi e la *fortuna*⁶ : una guerra in cui non mancano le possibilità di vittoria. È precisamente questo il senso del periodo immediatamente precedente a quello citato : *Quae sit libertas quaeris ? Nulli rei servuire, nulli necessitati, nullis casibus, fortunam in aequum deducere*, « Mi chiedi cosa sia la libertà ? Non essere schiavi di alcuna cosa, di alcuna necessità, di alcuna circostanza : ricondurre la sorte al nostro livello. » Se la sorte va ricondotta (*deduco*) al nostro livello, sul piano in cui è lecito combattere ad armi pari, è evidente che il suo potere va ridimensionato, e non ribadito. Dunque, il testo di Lipsio si adatta meglio della lezione preferita da Reynolds all'argomentazione senecana.

3. Ritengo invece problematica, seppure supportata dal consenso della critica, l'affermazione che segue : *ego illam feram, cum in manu mors sit ?*, « io la sopporterò, quando avrò la morte fra le mani ? » Il periodo così formulato non mi pare dimostrare una logica consequenziale. Si tratta evidentemente di una frase strettamente legata alla precedente, come evidenzia la ripresa del dimostrativo ; tuttavia, la forma interrogativa sembra smentire quanto precede. Se il filosofo ha appena sostenuto che la sorte non può più nulla (*nil poterit*), allora non può essere in dubbio che egli sarà in grado di sopportarla

5. Cfr. *Ir.* 3, 4, 4 : *Nonne reuocare se quisque ab ira uolet, cum intellexerit illam a suo primo malo incipere ?* ; *Epist.* 31, 5 ; 121, 19.

6. Sul rilievo di questo motivo in tutta la lettera, cfr. F.R. Berno, « Seneca contro Baia, ovvero il vizio in villeggiatura. Lettura di Sen. *Epist.* 51 », in O. Devillers (dir.), *Neronia IX. La Villégiature dans le monde romain de Tibère à Hadrien*, Paris, p. 123-132.

(*illam feram*)⁷. Il passo acquista chiarezza, a mio avviso, con una modifica dell'interpunzione, sostituendo il punto interrogativo – che accomuna tutte le edizioni moderne – con un punto fermo⁸, dunque l'interrogativa con una proposizione esplicativa : « io la posso sopportare, avendo la morte fra le mani. » Rileggendo il passo per intero, dunque, ne risulta una netta vittoria del filosofo nei confronti della sorte : « nel momento in cui capirò di essere più potente di lei, allora essa non potrà più nulla : io la posso sopportare, avendo la morte fra le mani. » L'annullamento del potere della sorte avviene su due piani, legati al senso di *cum*. In primo luogo, consideriamo *cum* come temporale (« io la supporterò, quando avrò la morte fra le mani »). Precisamente nel momento in cui la sorte sopraffà definitivamente l'uomo, ossia in punto di morte⁹, allora essa non può più nulla, perché la morte stessa vanifica il potere della sorte. Con la morte, infatti, la sorte esaurisce il suo potere sull'uomo, quale che sia il destino della sua anima. Quindi, in punto di morte l'uomo comprende di non avere scampo, ma anche di essere prossimo a svincolarsi dal potere della *fortuna*. Così nel *De Constantia sapientis*, a proposito della minaccia di morte :

Si maximum illud, ultra quod nihil habent iratae leges ac saeuissimi domini quod minentur, in quo imperium suum fortuna consumit, aequo placidoque animo accipimus (Const. 8, 3), « Se quell'atto estremo, oltre il quale nulla possono minacciare leggi feroci e crudeli tiranni, in cui la sorte esaurisce il suo potere, lo accettiamo con animo sereno e tranquillo »¹⁰

Ancora più schiacciante è la vittoria dell'uomo sulla sorte se valutiamo *cum* come causale (« io la posso sopportare, poiché ho la morte fra le mani ») : una sfumatura di senso che mi pare preferibile alla precedente. La *iunctura in manu*, infatti, del tutto originale in questo contesto, allude alla concreta

7. Analogo ragionamento si può fare anche intendendo *feram* come dubitativo fittizio, in un'interrogativa retorica : « io dovrei sopportarla, se ho la morte fra le mani ? » è un periodo che non ha un chiaro significato. Perché questa ipotesi abbia senso, sarebbe necessario dare a *feram* un significato di sopportazione passiva, simile a quello di *patior* (« io dovrei subirla, se ho la morte fra le mani ? »). Ma che questo verbo implichi una sopportazione positiva, nel senso di un superamento, è confermato da altri passi, come *Epist.* 98, 7 : *Potest fortunam cauere qui potest ferre*. Cfr. *Polyb.* 17, 1 ; *Oed.* 661 ; il medesimo concetto, seppure senza il termine *fortuna*, in *Ir.* 3, 24, 3 : *feramus quod diu tulimus* ; 3, 43, 5 ; *Epist.* 83, 12 ; 117, 21 ; *Nat.* 6, 32, 2.

8. A quanto mi consta, il solo Erasmo (*L. Annaei Senecae Opera quae extant omnia*, per Des. Erasmus Roterod. ... emendata, Basileae, 1529) pone dopo *sit* un punto fermo ; ma scrive *illam*, e non commenta il testo.

9. A questo proposito, va notato che la *iunctura in manu esse*, « essere in balia » quindi « essere a disposizione » nel momento presente (*Thll.*, VIII, s. u. *manus*, col. 363, l. 55), implica già di per sé la contemporaneità delle due proposizioni. Si veda ad es. *Epist.* 95, 39 : *Aliqua uel casu uel exercitatione exhibunt recta, sed non erit in manu regula ad quam erigantur*.

10. Cfr. anche *Marc.* 19, 5 : *Mors nec bonum nec malum est ... quod uero ipsum nihil est et omnia in nihilum redigit, nulli nos fortunae tradit*.

autodeterminazione dell'uomo¹¹, e fa pensare ad una morte volontaria, ad una scelta precisa del momento supremo. Il che renderebbe la superiorità dell'uomo ancor più netta, dal momento che la morte in questo caso non dipenderebbe dalla *fortuna*, ma dalla *manus*: dunque l'ultimo giorno non sarebbe più in balia della sorte, ma nelle mani del singolo. Il quale manifesta in tal modo quella forma suprema di *libertas* che, nel finale del *De providentia* (6, 7-9) come nel monologo di Catone (*Epist.* 24, 7-8), trova espressione nel suicidio¹², con un significativo ricorrere in proposito del lessema *manus* (*Prou.* 2, 10-11)¹³, a sottolineare il ruolo attivo svolto dal saggio anche nel momento estremo. L'insieme di questi elementi trova conferma in un passo della lettera 70, celebre appunto per la disquisizione sulla morte volontaria:

Non omni pretio uita emenda est ... ego cogitem in eo qui uiuit omnia posse fortunam, potius quam cogitem in eo qui scit mori nil posse fortunam? « La vita non va comprata ad ogni costo ... io mediterò sul fatto che la sorte può tutto in chi vive, o piuttosto che la sorte non può nulla in chi sa morire? » (*Epist.* 70, 7).

Quo die illa me intellexero plus posse, nil poterit: ego illam feram, cum in manu mors sit (51, 9). È una vittoria comprata a caro prezzo, ma ottenuta contro il più temibile degli avversari.

Francesca Romana BERNO
Sapienza Università di Roma

11. Cfr. *Breu.* 9, 1, a proposito del tempo perso nell'attesa inutile: *Quod in manu fortunae positum est, disponis, quod in tua, dimittis.*

12. Tema noto e dibattuto in Seneca, su cui cfr. M.T. Griffin, *Philosophy, Cato, and Roman Suicide*, I-II, *G&R*, 33, 1986, p. 64-77; 192-202; T.D. Hill, *Ambitiosa mors. Suicide and Self in Roman Thought and Literature*, New York, 2004, p. 145-182 (con particolare riferimento alla *Fedra*); G. Scarpat, *Anticipare la morte o attenderla. La lettera 70 a Lucilio*, Brescia, 2007, p. 14-39; J. Ker, *The Deaths of Seneca*, Oxford-New York, 2009, spec. p. 247-279.

13. § 10: *Licet, inquit, omnia in unius dicionem concesserint ... Caesarianus portas miles obsideat, Cato qua exeat habet: una manu latam libertati uiam faciet*; § 11: *...dum uiscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit.* È legittimo ipotizzare una memoria della morte di Catone nella lettera 51. Cfr. anche [Sen.], *Epigr.* 8, 1-2; 9, 1. L'immagine torna in Boet., *Cons.* 4, 22: *In uestra enim situm manu, qualem uobis fortunam formare malitis.*

SOMMAIRE

Sophie AUBERT-BAILLOT	
Une singularité rhétorique: la vertu stoïcienne de l'élaboration (κατασκευή).....	7
Marie AUGIER	
Sur le sens de διακόρευσις dans un règlement du III ^e siècle après J.-C. de l'île de Rhodes.....	27
Francesca Romana BERNO	
Avere la morte fra le mani. Nota a Sen., <i>Epist.</i> 51, 9.....	37
Éric DIEU	
L'étymologie de l'adjectif grec θεσπέσιος.....	41
Mathieu ENGERBEAUD	
La Bataille d'Ausculum (279 av. J.-C.), une défaite romaine?.....	61
Antoine FOUCHER	
L'hiatus interlinéaire dans les élégies de Tibulle.....	81
Sébastien MORLET	
La <i>Préparation évangélique</i> d'Eusèbe et les <i>Stromates</i> perdus d'Origène: nouvelles considérations.....	107
Yann RIVIÈRE	
L'interdiction de l'eau, du feu... et du toit (sens et origine de la désigna- tion du bannissement chez les romains).....	125
Pierre VESPERINI	
Marc Aurèle, la « vérité héroïque » et la mélancolie.....	157
BULLETIN BIBLIOGRAPHIQUE	173
RÉSUMÉS / ABSTRACTS	197



ISSN 0035-1652
ISBN 978-2-252-03960-1